Tregua fra Israele e OLP

va in tutti i settori. Ciò ha indotto il nostro autista a evitare il lungo giro per il nord del Libano e la zona controllata dai falangisti. Dopo aver attraversato, negli ultimi chilometri di territorio siriano, imponenti apprestamenti difensivi, siamo entrati nella gola collinosa che segna la terra di nessuno fra Libano e Siria. Qui, ad una curva, lo spettacolo improvviso di una decina di carcasse contorte di mezzi militari e civili, centrati forse il giorno prima dai razzi dei jet israeliani. L'intera sede stradale era letteralmente annerita dalla violenza dell'incendio. Il posto di confine libanese di Masnaa era devastato e deserto: né poliziotti né doganieri; nessun controllo, edifici sventrati, macerie. Qualche chilometro più avanti, sul fondo della Bekaa, le case di Shtoura, già località di villeggiatura: proprio all'inizio dell'abitato, in posizione ben visibile, l'ospedale ridotto in pezzi dai razzi. E poi sulle rampe del passo di Dar El Baitar le carcasse di macchine civili e minibus spesso isolate, lontane dagli scheletri bruciati dei mezzi siriani. Grotteschi ammassi di lamiere, poveri stracci e fagotti dispersi qua e là dal vento.

Poco prima di Beirut abbiamo cambiato tassì, l'autista siriano non se la sentiva di venire fino in città. Abbiamo quindi proseguito con un'auto libanese. Passata la Gallerie Semaan (uno dei luoghi più lugubri e pericolosi della guerra civile libanese, a cavallo fra i due settori della città: ma questa volta i falangisti sono rimasti del tutto estranei al conflitto) è cominciato l'inferno. Si sono sentiti gli aerei sfrecciare nel cielo, una mitragliatrice contraerea ha cominciato a sparare a pochi metri da noi. L'autista ha avuto un momento di sbandamento. Correndo a tutta velocità ha sbagliato direzione e ci ha portati verso il mare, verso la Corniche. E dal mare cominciava il tiro delle motovedette e delle cannoniere.

Il viale era in leggera discesa, totalmente deserto. Un aereo è sceso in picchiata per colpire una postazione palestinese, abbiamo visto la vampa dell'esplosione seguita da un'enorme colonna di fumo sì e no 200 metri davanti a noi, nell'esatta direzione in cui stavamo correndo. Scartando bruscamente verso destra ci siamo infilati sotto le arcate di un edificio, siamo scappati all'interno. Era l'ambasciata degli Emirati arabi, anch'essa deserta: c'erano solo i miliziani di guardia ed altri automobilisti che vi avevano cercato rifugio. Ci siamo rimasti quasi un'ora.

La postazione palestinese era a poche decine di metri e i cannoni delle unità israeliane hanno cominciato a martellarla sistematicamente (ma senza colpirla), al ritmo anche di più esplosioni al minuto. I colpi cadevano tutt'intorno facendo tremare il sottoscala in cemento in cui ci eravamo riparati; ed anche la ventata delle esplosioni ci ha raggiunto più volte, come un soffio, facendo volteggiare la polvere. I vetri sono volati in pezzi. Dopo una mezz'ora sono tornati gli aerei, ma hanno indirizzato il loro fuoco più lontano, alle nostre spalle. Finalmente è sembrato che ci fosse una pausa nel cannoneggiamento.

Dagli edifici di fronte due guerriglieri ci hanno fatto segno che potevamo azzardarci ad uscire. A tutta velocità (o meglio a tutta la velocità consentita dallo scassato tassì) abbiamo percorso i 200 metri cruciali, sfiorando la colonna di fumo e zigzagando fra i crateri delle cannonate. Il pericolo era ormai passato.

Sì e no due chilometri più in là, nella centrale zona di Hamra, l'assurdità di questa guerra ci ha colpito come uno schiaffo: strade affollate, donne che facevano la spesa, gente seduta ai caffè (anche se spesso manca la luce, se i telefoni funzionano male). Una voluta, forse disperata indifferenza. Nel pomeriggio questo clima è però cambiato di fronte al susseguirsi delle incursioni e all'urlio lamentoso delle ambulanze. Le strade si sono fatte deserte anche qui nel centro.

Ecco, così abbiamo vissuto la prima giornata a Beirut e il secondo giorno della «tregua» di Begin.

Giancarlo Lannutti

USA d'accordo con Israele: in Libano non si tornerà ai vecchi assetti

WASHINGTON — Gli Stati Uniti ritengono che in Libano «un ritorno alle precedenti condizioni non può essere consentito». L'affermazione è contenuta in una dichiarazione del Dipartimento di stato la quale lascia intendere chiaramente che l'amministrazione Reagan, anche se non aveva approvato né visto con favore l'invasione israeliana, accetta i motivi sostenuti da Tel Aviv e, ventilando una seconda Camp David, punta ad una soluzione a lungo termine del problema israelo-libanese. Gli USA, secondo quanto ha precisato il portavoce del Dipartimento di stato Allan Romberg, in assonanza con le pretese israeliane di determinare i futuri assetti politici del Libano, sono impegnati ad «assicurare che non sia una rampa di lancio per attacchi contro Israele» e a questo condizionano il ritiro israeliano. «Bisogna creare le condizioni — ha aggiunto Romberg — che permettano il ripristino della piena sovranità, unità e integrità territoriale del Libano da una parte, e la protezione della sicurezza di Israele dall'altra».

Scomparso il banchiere Calvi

sera. L'ultimo a vedere il finanziere è stato il suo autista di Roma intorno alle 21. Mentre la scorta aspettava al portone, l'autista l'ha accompagnato a casa, un appartamento al sesto piano di un elegantissimo palazzotto del centro storico della capitale, in via Collegio di Capranica, a due passi dal Parlamento. Il banchiere ha congedato l'accompagnatore, dandogli appuntamento per l'indomani alle 7. Ma il mattino dopo, quando l'autista si presenta per svegliarlo e portarlo a un appuntamento di lavoro con tre suoi collaboratori, Calvi non c'è. C'è però un biglietto che dice: «Sono dovuto partire prima del previsto».

Immediata telefonata ai collaboratori e ai legali romani del finanziere, gli avvocati Giorgio Gregori e Pietro Moscato. Scattano le ricerche a Milano, al Banco Ambrosiano, nella sua residenza. Nulla. Poche ore dopo i due legali si presentano al palazzo di Giustizia di Roma con un esposto sulla scomparsa di Calvi. La voce inizia a circolare ma arriva, nel giro di una mezz'ora, il primo colpo di scena. L'autista si presenta trafelato al palazzo di giustizia e comunica ai due legali: «Ha telefonato, ha detto che va tutto bene e che torna più tardi». I due avvocati, sono le due di venerdì, ritirano l'esposto.

Inizia l'attesa, vana, di Roberto Calvi. Finché, ieri mattina, il sostituto procuratore Domenico Sica non si reca nella sua residenza romana, convinto come tutti ormai, che Roberto Calvi non si è semplicemente «allontanato» per ragioni di lavoro. Gli inquirenti, nell'appartamento, trovano tutto in ordine, il letto non è stato toccato. Non ci sono segni di effrazione nella porta e nelle finestre, né di violenza. Difficile sostenere l'ipotesi di un rapimento. Ed è chiaro anche che Calvi, la notte tra giovedì e venerdì, non ha dormito nel suo appartamento.

Fin qui le cose certe. Il resto è assai nebuloso. Da dove ha telefonato Calvi all'autista? Ed era veramente il finanziere all'apparecchio? L'accompagnatore di Calvi, a quanto si è appreso, davanti al magistrato che lo ha ascoltato venerdì notte, è parso convinto: «Era proprio il dottore». Intervistati ieri mattina dai giornalisti i due legali di Calvi hanno sostenuto subito l'ipotesi del rapimento. «Avevamo parlato nei giorni scorsi di progetti a lunga scadenza, che rendevano necessaria la presenza di Calvi. Il finanziere, inoltre, è una persona precisa, direi abitudinaria. Il fatto che non si trovi nella sua abitazione romana, né altrove, induce ai sospetti più allarmanti. Del resto — ha affermato l'avvocato Moscato — nulla mi fa pensare a una scomparsa volontaria del banchiere. Nulla, in quest'ultimo periodo fa supporre una cosa del genere. Vorrei ricordare fra l'altro la recente presa di posizione di Gallucci, che aveva una fase diversa di alcune note vicende».

Le note vicende cui si riferisce il legale sono quelle delle molte inchieste, sottratte dalla Procura di Roma a mezza Italia e finite praticamente nel nulla e con una massiccia richiesta di proscioglimenti: vicende tutte legate alla P2, ai falsi in bilancio del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera e della Fincoriz (la finanziaria del gruppo), al passaporto a Calvi con il presunto interessamento dell'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, all'affare Pecorelli. A quanto risulta dalla lettura della recente scandalosa requisitoria del procuratore capo Gallucci, Calvi sarebbe imputato a Roma soltanto di esportazione di capitali in Svizzera come presidente del Banco Ambrosiano. Sono cadute per strada le inchieste sulla vicenda del passaporto e quella su presunti illeciti nel finanziamento a partiti e giornali.

Le sole novità negative per Calvi riguarderebbero dunque le voci, circolate nei giorni scorsi, di nuove richieste di provvedimenti (leggi mandati di cattura) nei confronti dell'entourage del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, per sospetti di falsificazioni di bilanci. Una vicenda, tuttavia, in cui sembrerebbero rischiare maggiormente Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. Il magistrato Sica, tuttavia, ha smentito che nei confronti di Calvi la Procura abbia finora richiesto all'ufficio istruzione l'emissione di provvedimenti restrittivi.

Ieri è stata avanzata anche un'altra ipotesi. Il finanziere avrebbe ricevuto potenti «pressioni» per un suo allontanamento in seguito agli sviluppi imprevisti di alcune operazioni finanziarie. Non a caso ieri mattina il giudice Sica ha ascoltato tre alti funzionari della Banca d'Italia. È questa la chiave del giallo?

Il banchiere avrebbe dovuto essere presente il 21 giugno prossimo al processo d'appello a Milano per l'esportazione di valuta, reato commesso in combutta con Sindona nel '74. Per quel reato Calvi è stato condannato a quattro anni. È questa la vicenda che l'ha portato al clamoroso arresto ordinato l'estate scorsa dai giudici milanesi. Il resto è noto: un tentativo di suicidio in carcere, le proteste di Craxi per l'iniziativa dei giudici milanesi e per le penose condizioni fisiche e psichiche cui sarebbe stato costretto in carcere. Ed è sempre da quella vicenda che nasce la storia del passaporto, per la cui restituzione, a quanto indicarono i magistrati bresciani, non sarebbe stato estraneo il vicepresidente del CSM Zilletti e del procuratore generale di Milano Gresti. Questa vicenda è stata definita destituita di ogni fondamento dal Procuratore capo di Roma Gallucci. Vale la pena di ricordare che Calvi, ora, non dispone più del passaporto.

La scomparsa del finanziere ha provocato in serata una valanga di reazioni. Tra gli altri il compagno Franco Calamandrei, senatore, vicepresidente della commissione parlamentare P2 ha detto: «La settimana scorsa e questa settimana, tra l'arrivo alla commissione parlamentare dell'ormai nota bobina sulla conversazione telefonica Federici-Gelli, il deposito e la pubblicità immediatamente ottenuta dal testo della requisitoria del procuratore capo Gallucci, fino all'interrogatorio dell'avvocato Federici con la profluvie di indicazioni palesemente inventate da cui l'interrogatorio stesso è stato caratterizzato, hanno visto una sequenza di sviluppi intricati e significativi per il passato e per il presente della P2. È abbastanza comprensibile — ha concluso Calamandrei — che si ipotizzi che la scomparsa di Calvi ha qualcosa o molto a che fare con tale sequenza».

Bruno Miserendino

Un caso tira l'altro

mo tornare a parlare del caso Cirillo.

La settimana scorsa il giornale della DC ha smentito con sdegno alcune «rivelazioni» de «L'Espresso» su un documento trovato in un covo terroristico dove si fa cenno al fatto che il riscatto Cirillo sarebbe stato pagato dalla DC. Bene. Questa settimana sono state smentite con furore altre «rivelazioni» di «Panorama» che coinvolgono personaggi della DC. Benissimo. Ma allora, vi ripetiamo, perchè non si dice la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità su questo caso inquietante?

La domanda l'abbiamo rivolta al presidente del Consiglio che continua a fare il sordo, il cieco e financo il muto (lui che di parole ne pronuncia tante in un giorno). Abbiamo scritto e ripetiamo che non vi daremo tregua e che riproporremo questo caso in sede giudiziaria e politica. Ma oggi che al lungo rosario dei «casi» italiani se ne aggiunge un altro, le domande diventano più pressanti.

E siccome Martinazzoli dice che occorre accettare la sfida lanciata dal PCI sul sistema di potere, invece di partire da lontano e diluire tutto, cominciamo da Cirillo eppoi continuiamo con Calvi.

em. ma.

Un occhio al Mundial

sa penseranno realmente i militari della sentenza contro Tejero e gli altri golpisti, soprattutto quella nuova generazione di colonnellie capitani dipinta come tanto poco progressista quanto restia ad accettare qualsiasi intromissione «civile». Naturalmente c'è forse anche una spiegazione «tecnica» per motivare qualche tono basso. È quella che offre Artemio Franchi, gran maestro di diplomazia calcistica, da oltre trent'anni ai vertici della gerarchia del pallone. «È un mondiale troppo frammentato, diviso in troppe città... trentasei partite in dodici giorni, una follia, io dopo l'inaugurazione e la prima partita degli azzurri scappo a casa...». Come? L'Italia pedatoria confida nei suoi buoni uffici, nelle antiche amicizie e protezioni e lei va via? «Abbiamo avuto tre ottimi arbitri, tutti europei e di grande esperienza, è un buon ombrello...». Già, ma qui a star dietro alle voci che giungono da Vigo, servirebbe piuttosto un paracadute... «Mah, visto il livello delle squadre non riesco a essere pessimista... E poi il fatto è che in Italia si drammatizza tutto, anche una partita amichevole come quella di Braga...».

In verità, a scaldarsi tanto alla vigilia sembra siano rimasti in pochi: un po' gli spagnoli, così così i brasiliani, e parecchio gli italiani, giusto per consolidare una antica tradizione che vuole un quartier generale azzurro oscillante fra la trepidazione e l'isteria, assediato da addetti ai lavori e critici assai spesso ringhiosi, turbolenti e intriganti. Così, in una atmosfera generale lievemente soporosa (ci sono squadre come l'URSS che arrivano in queste ore, attrezzature ancora da montare, e televisori da installare) le uniche note drammatiche arrivano appunto dal club Italia e da Valencia. Città, quest'ultima dove giocherà la Spagna e che viene descritta come in preda a forsennato furore per un maledetto imbroglio di biglietti introvabili, oltreché costretta a interminabili veglie notturne dinanzi ai botteghini. D'altra parte il giallo dei biglietti (chissà poi se ne esistono davvero?) non intacca oltre misura la corazza sperimentata di cinismo degli spagnoli che, in questi mesi, ne hanno lette e sentite di tutti i colori sugli aspetti per così dire commerciali — altri parlano di racket — del Mundial. Infatti un uso spregiudicato del mondiale c'è stato, anche se si è indirizzato verso le strade più redditizie e meno appariscenti, quelle del favoloso business: con un iberico tocco di approssimazione per quanto riguarda le cifre e contorti meccanismi per rendere impenetrabili i bilanci. Protagonista principale dell'affaire è il señor Raimundo Saporta, che, forte di un decreto reale sfolgorante, ha esercitato il suo ruolo di organizzatore con lo scrupolo e il pelo di un dittatore sudamericano, impiantando pool, trust, tangenti, e battendo implacabilmente ogni strada per far quattrini: lotterie, totocalcio, pubblicità, sponsorizzazioni, diritti televisivi, copyright e chissà quali altre nefandezze (comprese le norme capestro che prevedono per chi vuole un biglietto l'obbligo di acquistare tutto un pacchetto; e lo stesso vale per l'albergo, dormi una notte e ne paghi dieci, e via imponendo...). Comunque la sacralità delle cifre ufficiali vuole che le spese per il Mundial saranno di poco inferiori ai 500 miliardi e che gli incassi saranno, in ogni caso, superiori. Va da sé che buona parte di queste spese — ad esempio il rifacimento degli stadi — sono quattrini finiti ai privati, visto che quasi tutti gli impianti sono di proprietà di grossi club.

Ma queste e altre recriminazioni (promesse disattese, lavori mai fatti, prezzi alle stelle, e via lamentando) rischiano di passare in archivio entro 24 ore, dinanzi all'impetuoso irrompere del ciuffo d'erba maligno, dell'arbitro errante, del pallone rotondo e della beffa del 90°. Adesso, insomma, per esaltare o deprimere conta il risultato. Tanto più, ovviamente, per la Spagna, giunta alla prima — come dicono i giornali — delle sue tre grandi scadenze: il mondiale appunto, poi la visita del Papa, infine le elezioni probabilmente anticipate all'autunno. Ma si profila anche un quarto, ineludibile, appuntamento: per sanare fratture familiari e ripagare da prolungate vessazioni calcistiche, sembra in arrivo sui teleschermi una nuova serie di Dallas. A ciascuno il suo diabolico J. R.

Marcello Del Bosco

LOTTO

Bari	81 62 29 79 49	2
Cagliari	46 45 89 33 47	x
Firenze	44 89 53 50 13	x
Genova	58 10 70 11 59	x
Milano	60 16 42 21 27	x
Napoli	65 33 31 78 21	2
Palermo	23 41 70 43 78	1
Roma	68 83 9 26 33	2
Torino	72 29 5 46 7	2
Venezia	7 54 39 9 70	1
Napoli II		x
Roma II		2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 50.312.000
ai punti 11 L. 722.800
ai punti 10 L. 60.200

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A sei mesi dalla scomparsa del compagno
CELSO GHINI
i compagni e le compagne della Sezione Elettorale del PCI lo ricordano con stima ed affetto

Sul prossimo numero
di **Rinascita**
in edicola dal 18 giugno

un inserto con il testo integrale della seconda edizione del documento del Pci.

MATERIALI E PROPOSTE PER UN PROGRAMMA DI POLITICA ECONOMICO-SOCIALE E DI GOVERNO DELL'ECONOMIA

Con un articolo di Gerardo Chiaromonte a conclusione del dibattito sulla prima edizione del documento.

Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 12.00 di martedì 15 giugno presso l'Ufficio Diffusione de l'Unità di Roma o di Milano.

Tel Aviv: «Non ritiriamo le truppe»

TEL AVIV — I siriani che hanno lasciato Beirut, togliendo il loro sostegno militare ai palestinesi, sembrano ora soprattutto preoccupati di salvaguardare le loro basi nella Bekaa che, secondo una fonte autorizzata di Damasco, ospitano tuttora i missili «Sam» negli stessi luoghi in cui erano stati istallati nel 1981, nonostante che le fonti israeliane li avessero dati per distrutti durante una grande battaglia aerea nei giorni scorsi. Per il resto, fonti sia siriane che israeliane confermano che la tregua fra i due eserciti viene rispettata.

Intanto si delineano sempre più chiaramente gli obiettivi a lungo termine dell'operazione che Tel Aviv ha definito con sinistro cinismo «pace per la Galilea». Si tratta evidentemente di un piano a lungo studiato, per cambiare radicalmente a favore di Israele i rapporti di forza in questa cerniera vitale per tutti i difficilissimi equilibri nel Medio Oriente. Ne ha parlato esplicitamente, in una intervista al «Wall Street Journal», l'ambasciatore israeliano a Washington Aarens. Premesso che Tel Aviv non intende ritirare le sue truppe dal Libano «né entro poche ore, né entro pochi giorni, né entro poche settimane», ma solo quando sarà chiaro che l'OLP non potrà mai più mettervi piede, Aarens afferma che «il modo migliore per raggiungere questa sicurezza è creare di nuovo un Libano sovrano e indipendente, in pace con Israele». Non dunque la creazione di una zona cuscinetto senza postazioni palestinesi (la famosa fascia di 40 chilometri che all'inizio era stata indicata come obiettivo dell'invasione), ma un controllo politico su tutto il Libano, attraverso forze come la destra falangista e sotto la tutela americana: questo, in sintesi, il piano israeliano, come appare dalle dichiarazioni di questi giorni. «Siamo anche disposti — aggiunge l'ambasciatore a Washington — a lasciare alla Siria l'enclave che essa ritiene necessaria alla propria difesa. Ma esigeremo un accordo, quasi certamente un trattato, con il Libano».

Che il piano abbia il benestare di Washington, lo ha detto ieri senza mezzi termini il ministro degli Esteri israeliano Shamir. «Il governo degli Stati Uniti — ha detto — non è stato sorpreso dall'operazione "pace in Galilea", ma è stato sorpreso dal momento scelto. Stiamo continuando i contatti con i nostri amici americani (l'inviato della Casa Bianca Habib si trovava ancora ieri in Israele, ndr) per giungere ad un accordo che porterà pace e stabilità in Medio Oriente». Quanto al futuro del Libano, di cui evidentemente Israele si sente ormai arbitro, Shamir ha detto che dovrà trattarsi di uno Stato «indipendente e libero», e non di «un fantoccio nelle mani di potenze straniere». Detta dal dirigente di un paese che sta conducendo una sanguinosa aggressione al Libano e ne occupa militarmente i due terzi, questa preoccupazione di indipendenza e autonomia suona sprezzante come un insulto.

Intanto, un nuovo messaggio al segretario generale delle Nazioni Unite Perez De Cuellar è stato inviato ieri dal capo dell'OLP Yasser Arafat, che si trova ancora a Beirut. Il messaggio denuncia «le aggressioni israeliane che violano il cessate il fuoco» e ribadisce la volontà dell'OLP di aderire alla tregua a patto che siano rispettate le risoluzioni dell'ONU sul ritiro delle forze israeliane.

Nelle stesse ore, il presidente libanese Elias Sarkis ha ricevuto l'ambasciatore libico a Beirut, con il quale ha discusso la possibilità di convocare d'urgenza un vertice arabo, dopo il rinvio della riunione straordinaria dei ministri degli Esteri arabi che doveva tenersi ieri sera a Tunisi. Il segretario generale della Lega Araba, Chedli Klibi, si è consultato ieri in proposito con il governo algerino. Sempre nella giornata di ieri, il primo ministro libanese Shafiq Wazzan si è incontrato con l'ambasciatore sovietico Alexander Soldatov. Solidarietà alla Siria e impegno a contribuire a metter fine alla invasione israeliana, hanno espresso i governi di Algeria, Tunisia e Libia. In giornata era atteso a Damasco l'arrivo del primo contingente di volontari iraniani.

Svalutato il franco

mente del mercato e della produzione francese. Le importazioni diventeranno invece più care, così come più cara potrebbe diventare la fattura petrolifera. Alla spinta svalutativa sono sfuggite ieri alcune monete come il franco belga, la sterlina irlandese e la corona danese che sembravano invece dovessero essere coinvolte (esse subiscono una svalutazione del 4,25% soltanto nei confronti del marco e del fiorino).

Il franco belga ha resistito per due valutazioni fondamentali: perché il governo belga spera in un raddrizzamento della economia a seguito delle aspre misure fiscali di riduzione della spesa pubblica e di sblocco dei salari adottate nei mesi scorsi e perché una nuova svalutazione del franco avrebbe creato gravi problemi per l'unità monetaria con il Lussemburgo.

Ma il franco belga viaggiava già nelle ultime settimane ai margini inferiori della fascia di oscillazione permessa dal sistema monetario. La banca belga ha dovuto intervenirea sostegno della moneta con vendite massicce di valuta e non è detto che questa operazione possa essere continuata all'infinito. Considerazioni analoghe possono essere fatte sia per la corona danese che ancor più per la sterlina irlandese.

La lira italiana è stata trascinata nella svalutazione dalla pesante modifica di parità del franco francese. Non seguire, anche se a distanza, l'andamento del franco francese ci avrebbe penalizzati troppo duramente nelle esportazioni.

E' il terzo aggiustamento (come viene pudicamente chiamato dagli esperti) delle parità del sistema monetario europeo nel giro di nove mesi: nell'ottobre scorso erano state costrette alla svalutazione la lira e il franco francese e la misura era stata accompagnata come ieri da una rivalutazione del marco e del fiorino. Nel febbraio la tempesta aveva investito il franco belga, lussemburghese e la corona danese. Ma quello di ieri è stato certamente il più forte aggiustamento poiché per la prima volta ha raggiunto per una moneta le due cifre.

Gli sconvolgimenti, dunque, diventano sempre più pesanti e i tempi di tregua tra una tempesta e l'altra tendono a ridursi. Diventa a questo punto davvero incomprensibile l'ottimismo sfoggiato ieri sera dal ministro Andreatta secondo il quale «il collegamento tra le monete europee ha dimostrato di essere in fase di rafforzamento» e ci si chiede se non sia il caso invece di cominciare a nutrire seri dubbi sulla efficacia dello SME e a porre con serietà e con rapidità l'esigenza di un potenziamento del sistema in un suo passaggio a quella seconda fase che si auspica già da gran tempo e per la quale c'è il rischio che sia oramai troppo tardi.

Andreatta sostiene che il collegamento fra le monete europee sta migliorando perché migliore starebbe diventando la convergenza fra le economie della comunità. Andreatta si è mostrato molto soddisfatto delle misure che il governo francese ha annunciato ieri e che saranno approvate da un consiglio dei ministri questa mattina: una riduzione di 25 miliardi di franchi nella spesa pubblica, un aumento delle entrate di 5 miliardi, una riduzione della spesa per la sicurezza sociale di 30 miliardi, il blocco dei salari e dei prezzi.

«Se la politica francese fosse stata aggiustata prima non si sarebbe arrivati alla svalutazione» ha detto Andreatta che ha pure annunciato che un pacchetto mirante alla riduzione della spesa pubblica e del costo del lavoro sarà rapidamente sottoposto all'esame del consiglio dei ministri italiano. «L'esempio francese — egli ha detto — pone anche a noi dei duri traguardi nel contenimento della spesa e del costo del lavoro». Lo scontro alla riunione dei ministri delle finanze è avvenuto soprattutto sull'ampiezza della svalutazione del franco francese e della rivalutazione del marco.

Alla decisione di chiedere la svalutazione del franco e di provocare la tempesta monetaria, il governo francese è giunto dopo settimane di convulso sostegno alla propria moneta, al quale ha partecipato anche la Banca tedesco-federale. Banca di Francia e Bundesbank hanno investito ingenti riserve di valuta per sostenere il franco, mentre altrettanto faceva a sostegno del franco belga la Banca del Belgio. Questo dissanguamento è durato fino all'indomani del vertice di Versailles dei paesi industrializzati. Poi c'è stata l'invasione israeliana nel Libano e il nuovo balzo in su del dollaro.

Ma, soprattutto, il governo francese ha avuto con Versailles la certezza che Reagan non ha alcuna intenzione di modificare la propria politica.

Arturo Barioli

Ai lettori

La trattativa del poligrafici per il rinnovo del contratto continua, uno spiraglio forse c'è. Ma continuano, intanto, le agitazioni che colpiscono anche l'Unità. Il nostro giornale esce — pertanto — anche oggi non del tutto aggiornato nel notiziario.

New York invasa dalla pace

to e l'immanenza del sospetto che l'accumularsi, negli arsenali delle superpotenze, di una quantità di ordigni atomici capaci di devastare più volte l'intero pianeta non sia più un deterrente ma possa essere il piano inclinato verso una guerra per errore di calcolo, tecnico o politico.

Ecco perché forze molteplici e spinte di lunga portata convergono nell'obiettivo comune di congelare gli arsenali nucleari quale premessa per ridurre questo tipo di armi e destinare i relativi stanziamenti alla soddisfazione delle necessità umane. Non è una fiammata che in breve si spegnerà, ma il segnale di una tendenza nuova.

Tutto ciò sarebbe importante in qualsiasi paese del mondo e in qualsiasi momento. Lo è tanto più in America, non solo perché è la più temibile potenza mai esistita, ma perché qui la tendenza politica prevalente, appena pochi mesi fa, non lasciava affatto prevedere gli attuali sviluppi.

È l'America di Reagan che è rapidamente cambiata e si presenta con un volto nuovo.

Appena un anno e mezzo fa entrava alla Casa Bianca un presidente deciso a proiettare gli Stati Uniti in una corsa agli armamenti di proporzioni spettacolose, per ottenere una superiorità tanto schiacciante da indurre l'antagonista sovietico a miti ragioni. E dietro quest'uomo c'era un consenso di massa perché con la vittoria del reaganismo prevaleva l'America decisa a bruciare le proprie frustrazioni, le proprie paure, le proprie ambizioni di superpotenza ineguagliabile. Di più: il reaganismo era il ribaltamento di quanto di meglio l'America aveva espresso nell'ultimo trentennio sul terreno della socialità, dei diritti civili, della distensione. Reagan si presentava sulla scena mondiale come il presidente più bellicoso, più totalizzante e più «ideologico» che il conservatorismo americano abbia prodotto nell'era atomica. Un presidente deciso ad esibire i muscoli nucleari, a ribaltare mezzo secolo di assistenzialismo di Stato (il famoso welfare), a riesumare qual liberismo economico puro che peraltro proprio negli Stati Uniti era stato colpito dall'infarto della Grande depressione.

È tutto ciò che ha dato un senso fortemente polemico alla manifestazione di Manhattan, nonostante che una larghissima piattaforma di pacifismo unitario sia prevalsa sulle tendenze più radicali e nonostante che il presidente repubblicano abbia corretto e affinato le impostazioni iniziali, quando si è dichiarato disposto a trattare una riduzione dell'arsenale nucleare e ad accettare l'incontro con il leader sovietico.

Altro dato molto significativo è l'incidenza sulle istituzioni rappresentative di questa spinta di base dotata di una fortissima carica di spontaneismo. Nel più grande degli Stati americani, la California reaganiana, si farà a novembre un referendum antinucleare promosso da 700 mila firme (200 mila in più di quelle necessarie). Mozioni che reclamano il congelamento delle armi nucleari sono state votate in una dozzina di parlamenti statali (dal Massachusetts all'Oregon, dal Connecticut al Minnesota, dallo Stato di New York al Wisconsin, e così via) e in ottantuno consigli comunali (tra cui quello di Chicago) e in centinaia di consigli di contee e di town meetings. Non è un caso che due senatori di opposta collocazione, il democratico Kennedy e il repubblicano Hatfield, abbiano ottenuto le firme di quasi 200 parlamentari sotto una risoluzione del Congresso che reclama il reciproco e verificabile congelamento delle armi nucleari americane e sovietiche.

La vitalità di un movimento di tale portata sta anche nella dialettica che lo anima. La differenza e il disprezzo verso l'opaca classe media americana, che spingeva i gruppi più radical a pretendere una caratterizzazione assolutamente consona ai motivi classici della sinistra di questo paese (il razzismo, la povertà), hanno lasciato il campo, dopo animate discussioni e forti contrasti, all'impostazione più larga, più genericamente umanitaria e pacifista.

Aniello Coppola

VACANZE ALLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

Pisa-Tirrenia, dal 3 al 19 settembre 1982

Per i lettori che vogliono partecipare alla Festa nazionale dell'Unità sono previste varie combinazioni di soggiorno in alberghi, pensioni e chalets. Ecco il quadro delle disponibilità

HOTELS/PENSIONI	3 giorni (2 notti)	8 giorni (7 notti)	15 giorni (14 notti)
1ª categoria-mezza pensione	84.000	294.000	588.000
2ª categoria-mezza pensione	52.000	182.000	364.000
3ª categoria-mezza pensione	48.000	168.000	336.000
4ª categoria-mezza pensione	44.000	154.000	308.000

Prezzi a persona IVA compresa
Sistemazione in camera a due/tre/quattro letti
In prima e seconda categoria tutte camere con servizi

CHALETS
Situati sulla spiaggia

dal 3 al 19 settembre		dal 3 al 12 settembre	dal 12 al 19 settembre
categoria A	350.000	180.000	200.000
categoria B	250.000	130.000	150.000

4/6 posti letto e cucinotto — Prezzo affitto, per chalets (indicativo) IVA inclusa.
Nel prezzo è compreso l'uso dei servizi di spiaggia (ombrellone + 2 sdraio.
Non sono comprese la fornitura di biancheria (non disponibile sul posto) e le pulizie.

Per informazioni e prenotazioni:

UNITÀ VACANZE - Milano — viale F. Testi, 75 — Tel. 02-64.23.557 - 64.38.140
Roma — via dei Taurini, 19 — Tel. 06-49.50.141 - 49.50.351

Presso le federazioni provinciali del PCI
COMITATO FESTA NAZIONALE - Federazione PCI di Pisa Via A. Fratti 19
Tel. 050-45.321 (fino al 31 agosto)
Tel. 050-33.112 (dal 1° settembre)